QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

MERCOLEDI' 13 Febbraio 1957
Anno XIII - Num. 38
L. 30 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1200 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. - ABBONAMENTI (c/c post. n. 2/29710): ITALIA: anno L. 7500, sem. L. 3900, trim. L. 2050. - ESTERO (Paesi a tariffa postale ridotta): anno L. 11.800, sem. L. 5900, trim. L. 3100. - Copie arretrate: prezzo doppio.

La prima risposta del P.S.D.I. al Congresso di Venezia

Saragat afferma che Nenni ha ritardato lo sviluppo dell'unificazione socialista

L'articolo del capo del PSDI sulla "Giustizia,,: "Nenni è un opportunista. Non crede nella politica dei principî, ma a quella delle cose, anche se arretra inorridito di fronte ai misfatti della dittatura,, - "Ponendosi su questo terreno egli ha preparato la sua sconfitta ed ha enormemente ritardato lo sviluppo di un processo unitario che è dovere di tutti accelerare,, - Domani si riunirà l'esecutivo socialdemocratico per una decisione - I primi commenti dei partiti

Roma, 12 febbraio.

L'on. Saragat, che stasera ha avuto un colloquio con l'on. Matteo Matteotti di ritorno da Venezia, ha preso nettamente posizione contro Nenni in un editoriale della *Giustizia* intitolato: «Opportunismo e principî». Si tratta di una lunga analisi del discorso di apertura del congresso di Venezia, ma fin dal titolo è facile capire quale sia il senso della critica e quindi la ragione della condanna: Nenni ha peccato contro l'onestà intellettuale, poiché non crede nella politica dei principî ma in quella cosiddetta delle cose: «Nenni in sostanza — scrive Saragat — è un opportunista».

«Se Nenni — scrive l'on. Saragat — fosse andato alla tribuna del suo congresso ed avesse detto: "Compagni, durante dieci anni ci siamo sbagliati, abbiamo creduto nella dittatura e ci siamo resi conto che la dittatura porta la classe lavoratrice ad una nuova schiavitù. Gli avvenimenti di questi tre anni ci hanno convinti del valore imperituro della libertà; si tratta di mutare strada virilmente e di dare atto a coloro che sulla strada della libertà ci hanno preceduto che avevano ragione", certamente avrebbe suscitato un pandemonio nell'aula, ma con ogni probabilità, dopo tre o quattro giorni di animati dibattiti, avrebbe vinto il congresso.

«Ma per dire queste cose semplici Nenni avrebbe dovuto credere profondamente nei valori di democrazia e di libertà. Per avere il coraggio di dire queste cose — prosegue l'on. Saragat — Nenni avrebbe dovuto credere profondamente nella politica dei principî. Orbene Nenni, anche se arretra inorridito di fronte ai misfatti della dittatura, anche se a poco a poco scopre i valori imperituri della libertà, non crede nella politica dei principî. Nenni crede alla politica delle cose dimenticando che le cose sono fatte dagli uomini e che gli uomini, in ultima istanza, sono mossi da formidabili impulsi morali. Nenni, in sostanza, è un opportunista».

Rilevato che, di fronte ad un problema di scelta definitiva fra libertà e dittatura soltanto una impostazione dettata da una assoluta intransigenza dei principî avrebbe dato un senso vero al dibattito ed una risposta forse decisiva al problema della creazione in Italia di un grande partito socialista democratico, l'articolo prosegue affermando che «Nenni, invece, ci ha offerto un saggio di virtuosismo opportunistico che un giornalista a lui amico ha definito come sfiorante la sfrontatezza».

«Anziché avere l'onestà intellettuale di riconoscere che la politica centrista, che l'atlantismo, che la solidarietà democratica dei Paesi dell'Occidente sono state e sono determinate dalla presenza di una minaccia totalitaria aggravata in Italia da una politica frontista, di cui lui Nenni fu il maggior fautore negli ultimi dieci anni, il segretario del PSI — scrive quindi l'on. Saragat — vuol far credere che tutte queste cose sono state esse la causa del suo frontismo. E' per salvare la pace che Nenni si è alleato con Stalin quando Stalin sterminava popoli interi e minacciava la pace nel mondo. E' per salvare la democrazia che Nenni si è alleato con Togliatti quando Togliatti costituiva un pericolo mortale per la democrazia italiana.

«Anziché riconoscere onestamente che i socialisti democratici si sono sacrificati durante un decennio per attenuare le conseguenze della sua funesta politica frontista, Nenni si è levato a loro giudice ed ha pronunciato contro di essi una sentenza di condanna nell'atto stesso in cui si è autoproclamato il futuro *leader* di quella politica che i socialisti democratici hanno sin qui perseguito».

Dopo aver affermato che, non solo nell'interpretazione dei fatti del passato, bensì anche nelle prospettive per il futuro, Nenni non riesce a sganciarsi da una visione opportunistica delle cose, l'articolo sottolinea che, proprio nell'atto in cui si può aprire una prospettiva democratica che superi il centrismo, Nenni, dopo avere ingiustamente condannato il centrismo del passato, accarezza la prospettiva di un centrismo proprio, poiché il suo cosiddetto dialogo con i cattolici altro non è che un'offerta alla Democrazia Cristiana.

L'articolo prosegue rilevando come sul piano dell'opportunismo tutti i valori si confondono, nessuna salutare crisi si determina e non resta che il virtuosismo dell'oratore. Ma quando il mantello fiorito dell'eloquenza è stato tolto, la realtà non rinnovata da una salutare battaglia di idee è venuta fuori in tutta la sua gravità. Le cifre parlano chiaro: il 30 per cento del partito socialista è tendenzialmente orientato su posizioni di socialismo democratico, il 70 per cento è tendenzialmente orientato o addirittura ancorato su posizioni filocomuniste.

L'on. Saragat ritiene quindi somma fortuna che, nell'assenza di un salutare dibattito sui principî, la realtà sia emersa in modo da escludere ogni possibilità di inganno. «Si pensi — aggiunge — a quello che sarebbe accaduto se, in mancanza dell'indicazione attuale che disperde ogni inganno, il mantello fiorito dell'eloquenza nenniana avesse potuto nascondere la realtà. La fusione socialista sarebbe avvenuta in condizioni che avrebbero rappresentato un vero e proprio assorbimento di un partito socialista democratico come il nostro in un partito in maggioranza tendenzialmente totalitario».

«Se Nenni avesse dato battaglia sul terreno dei principî probabilmente avrebbe vinto, e, se anche non ci fosse riuscito, avrebbe però gettato le basi per un salutare rinnovamento, la cui conclusione sarebbe stata coronata dall'unità socialista. Nenni, invece, ponendosi sul terreno dell'opportunismo, ha preparato la sua sconfitta ed ha enormemente ritardato lo sviluppo di un processo unitario che è il dovere di tutti di accelerare.

«Ma nessuna sconfitta è inutile — conclude l'on. Saragat — e Nenni, se vuole, potrà trarne giovamento, alla condizione, però, che alla cosiddetta politica delle cose sostituisca quella dei principî, che di fronte ad una scelta definitiva tra tirannide e democrazia, anziché seguire la tradizione dell'opportunismo, si ispiri all'aspra e salutare intransigenza del grande maestro della politica socialista democratica: Giacomo Matteotti. E l'insegnamento della politica di Giacomo Matteotti si riassume così: i socialisti con i socialisti, i comunisti con i comunisti».

L'articolo di Saragat ha avuto una pronta risposta da parte dell'*Avanti!*, che nel suo numero di domani ritorcerà contro di lui l'imputazione di ostacolare l'unificazione socialista. Scrive, infatti, il giornale che Saragat col suo editoriale «ha ritenuto necessario manifestare un'altra volta (come qualche mese fa quando andava deplorando i "sassi negli ingranaggi") il suo fermo proposito di sollevare ostacoli contro il processo dell'unificazione socialista».

Non tutti i socialdemocratici sono pienamente d'accordo, comunque, con le conclusioni cui giunge Saragat. Romita, per esempio, esorta Nenni a non perdersi di coraggio, assegnandogli il compito di dimostrare che il P.S.I., dopo Venezia, «ha la capacità di liberarsi delle strutture leniniste ormai superate». Anche Vigorelli conserva la sua fiducia in Nenni: «Spero che Nenni ristabilirà la situazione — ha detto —, è questione di tempo».

Paolo Rossi, al contrario, invita Nenni a non accettare la segreteria del partito, per riqualificare la sua battaglia da altre posizioni. Il sottosegretario Ariosto è preoccupato, ma non pessimista: «La situazione vista dall'interno è certamente meno drammatica di quanto può apparire», e anche il sottosegretario Preti e l'on. Bonfantini sono dell'opinione che non si debbano sopravalutare le votazioni veneziane. Non meno serene sono le valutazioni di altri esponenti della sinistra del P.S.D.I., i quali comunque insisterebbero per la convocazione d'un congresso straordinario del partito. Se ne parlerà giovedì, riunendosi l'assemblea del gruppo parlamentare, alla quale l'on. Simonini, che ha seguito i lavori di Venezia, e che finora ha taciuto le sue impressioni, farà una larga relazione.

Oggi si è riunito l'esecutivo del partito repubblicano e per domenica è convocata la direzione, sempre per l'esame della situazione socialista. L'on. La Malfa ha anticipato il suo giudizio sull'opportunità di sdrammatizzare, mantenendo anzi inalterato il giudizio complessivo che sulla posizione del P.S.I. fu dato dopo il discorso dell'on. Nenni e l'approvazione della mozione finale. «Del resto — ha aggiunto La Malfa con ironia — se l'on. Nenni avesse avuto l'unanimità del comitato centrale avremmo gridato all'equivoco ed alla confusione. E' necessario adesso, oggi più di ieri, che i partiti democratici accompagnino con la loro simpatia e con la loro intelligente comprensione la battaglia dell'on. Nenni».

Anche i radicali, che hanno convocato per giovedì la Giunta esecutiva, sono sulle stesse posizioni di La Malfa. Fra gli esponenti della D.C. si è levata qualche voce discorde dalle valutazioni — assai negative — contenute nell'editoriale scritto da Fanfani. Il segretario generale della C.I.S.L., on. Pastore, ha, per esempio, preso atto con soddisfazione che a Venezia i sindacalisti socialisti Santi e Foa «hanno rinnovato le loro radicali critiche ai metodi della C.G.I.L.». Un altro sindacalista, il vice-presidente della Camera on. Rapelli, s'è detto anch'egli lieto della posizione di Foa e Santi, che si propongono di restare nella C.G.I.L. per rafforzarvi la posizione del P.S.I.».

Sempre fra i democristiani, l'on. Paolo Bonomi ha espresso giudizi sostanzialmente coincidenti con quelli già dati da Fanfani, mentre il sottosegretario Sullo, della tendenza di «base», ha elogiato la relazione Nenni come «un atto di libertà coraggioso e di notevole distacco dal passato».

Di opinione affatto opposta si è mostrato il commentatore della Radio Vaticana, il quale ha avvertito che il Congresso deve costituire «un chiaro monito ad usare soprattutto molta prudenza nei confronti delle manovre adescatrici delle sinistre, dato che i socialisti hanno voluto confermare la propria soggezione al partito comunista».

E' questo — per motivi naturalmente opposti — la parola d'ordine che circola negli ambienti comunisti, secondo quanto riferisce l'agenzia *Italia*, nonostante finora né Togliatti né Pajetta abbiano voluto fare alcuna dichiarazione. Una riunione della direzione del P.C.I. è convocata per giovedì e ad essa l'on. Pajetta, che ha seguito i lavori di Venezia, intende riservare la priorità dei propri giudizi.

Vittorio Gorresio

A Venezia si tenta affannosamente un accordo tra le varie correnti

Nenni vorrebbe allontanare dai posti-chiave gli attuali "funzionari,, e lasciare in disparte i pertiniani - Dopo 14 ore di sondaggi abbandona tutti e va al cinematografo - Il Comitato centrale riunito nella notte

(Dal nostro inviato speciale)

Venezia, 12 febbraio.

Il clamoroso colpo di scena con cui si è concluso il congresso socialista ha reso necessario una specie di congressino straordinario per tentare di rimediare in qualche modo al «grosso guaio» (la espressione è di Nenni) combinato dai giovani funzionari dell'apparato.

Dalle 9 del mattino fino alle 11 di sera — quando, con due ore di ritardo sul previsto, si è iniziata finalmente a Ca' Giustiniani la riunione del nuovo Comitato centrale — la scena di questo congressino è rimasta fissa, come nelle rappresentazioni del teatro greco, divisa in due piani: la *hall* dell'albergo dove i dirigenti del PSI hanno fissato da otto giorni il loro «comando» e la stanza dove alloggia Nenni con la moglie.

Nella *hall* c'erano gli ottanta membri del Comitato centrale (alcuni erano già partiti, l'altra sera, e sono stati richiamati di urgenza), i giornalisti rimasti a Venezia e qualche curioso. Ogni tanto dalla stanza di sopra arrivava una chiamata. Allora, isolati o a gruppi, Basso o Pertini, Valori e Gatto, De Martino, Bensi, Vecchietti, Lombardi, Mazzali e tanti altri si affrettavano all'ascensore per andare ad ascoltare ciò che il *leader* sconfitto del secondo piano aveva da comunicargli o per comunicare a loro volta le misteriose decisioni che avevano preso coi loro compagni di corrente.

L'andamento dei primi sondaggi ha avuto una impronta nettamente diversa da quello dei successivi. Le prime conversazioni, separate, con Basso e Valori si sono svolte in modo sostanzialmente eguale. Gl'invitati trovarono il loro vecchio segretario in veste da camera arruffato, abbattuto. «Sono finito — diceva Nenni — che brutta storia mi avete combinato! Avete letto i giornali? Le agenzie americane stanotte hanno ritardato l'invio di tutte le altre notizie per annunciare la mia sconfitta. E pensare che il congresso era andato così bene! Tutti gli osservatori stranieri avevano riconosciuto che da anni non si era verificata nella politica italiana una svolta così significativa! Ah, che guaio avete combinato...».

A questo punto l'altro interrompeva. Più sostenuto Basso, smarrito e afflitto il giovane Dario Valori, facevano in sostanza le stesse obiezioni: «No, non devi parlare così. La tua politica ha vinto e i risultati delle elezioni non l'hanno affatto smentita. E' stata una questione d'uomini, non sempre politica, ma spesso morale, una questione di risentimenti e di malintesi. Nessuno pensava che sarebbe finita così. Ora si può e si deve rimediare. Noi siamo pronti a collaborare con te e solo con te: soltanto un pazzo potrebbe pensare ad un altro segretario del partito».

Nenni non si faceva convincere subito. Anzi, per tutto il corso della giornata, ha sempre tenuto sullo sfondo come la miglior carta del suo gioco la minaccia di ritirarsi a Formia, di passare all'opposizione nel partito e di chiedere al più presto la convocazione di un congresso straordinario. Ottenuto il consenso di massima dei due capi dell'opposizione (con Pertini, al contrario, si era tenuto assai più cauto) si dedicava a sperimentare pazientemente tutte le possibili formule di intesa.

Le condizioni di partenza poste da Nenni agli esponenti del gruppo bassiano ed a quello degli ex-morandiani erano quattro: maggioranza direzionale ai suoi amici (su ventuno membri almeno undici), controllo sugli «uffici» del partito e quindi possibilità di rimuovere i dirigenti dell'apparato dai loro attuali incarichi (Valori dalla organizzazione, Gatto dal lavoro di massa, Lami dall'amministrazione, Panzieri dalla propaganda e Vecchietti dalla direzione de *l'Avanti!*), esclusione dei «carristi» dalla direzione (salvando tutt'al più Pertini che, per quanto politicamente caratterizzato, ha una posizione personale a sé), riaffermazione esplicita, e magari anche più netta, dei principî cui è informato il «nuovo corso» del partito.

Sulle articolazioni della direzione, facendo salve le suddette condizioni, c'era un largo margine di discussione. Si poteva studiare un compromesso tra nenniani ed apparato, tra nenniani e bassiani con entrambi. Si poteva mantenere l'attuale sistema di un solo segretario e di un vice segretario — le sue preferenze in questo caso andavano al napoletano De Martino, mentre escludevano una vice segreteria Basso — oppure sostituirlo con una segreteria collegiale che avesse anche il controllo diretto degli uffici: questo perché, logicamente, i funzionari si erano rifiutati sin dal principio di rinunciare a tutti i loro incarichi, e particolarmente quello dell'organizzazione. Per *l'Avanti!*, infine, si poteva affidare a Santi o ad un comitato paritetico la direzione, oppure contentarsi di un direttore tecnico. E così via.

A questo punto è cominciato quello che Max Weber, con una espressione che ha poi fatto il giro del mondo, chiamò quarant'anni fa il «mercato delle vacche». Da ogni parte si trattava, ovviamente, di ottenere il massimo e di concedere il minimo, di studiare la formula più abile per cedere nella forma e mantenere nella sostanza.

Si è trattato e discusso su queste impostazioni come si è detto, per quattordici ore consecutive, tanto da essere necessario il rinvio dell'appuntamento dato ai membri del Comitato Centrale. Ma, nonostante tutto, gli esponenti delle correnti si sono presentati a Ca' Giustiniani senza essere ancora riusciti a trovare un accordo. Basso insisteva per la vice-segreteria ed era disposto a cedere soltanto se Nenni avesse abbandonato i dirigenti dell'apparato. Questi, dal loro canto, non volevano rinunciare ai posti-chiave e pretendevano, in ogni caso, che Pertini continuasse a far parte della direzione. «D'accordo — rispondeva Nenni — a patto che Pertini accetti pubblicamente di far parte della direzione come rappresentante dell'opposizione».

Alle 9 di sera, non riuscendo in alcun modo a quadrare il suo circolo, Nenni piantava tutti e se n'andava al cinema (per la cronaca si proiettava *Il monello* di Charlot) lasciando ai suoi fidi il compito di fare gli ultimi poco convinti tentativi. Alle 11 e mezzo tutti si rassegnavano ad iniziare, partendo da zero, la riunione del Comitato Centrale.

Gli umori erano depressi e non sono stati affatto sollevati dal corso della discussione. Nenni ha cominciato col ripetere gli stessi concetti che aveva illustrato in mattinata a Basso e Valori. E' a disposizione del partito, ma non se la sente di assumere la guida di una direzione che non sia di sua assoluta fiducia. O gli si consente di formarla con criteri di omogeneità oppure è meglio che si tiri in disparte. «Sono vecchio, mi avete battuto e un po' di riposo mi farà bene».

Di nuovo gli esponenti delle varie correnti gli hanno protestato la loro stima e la loro fiducia, e di nuovo Nenni ha assunto una posizione di attesa. «Ebbene, vediamo che cosa proponete». Si è cominciato a discutere di formule, di procedure e di nomi. Ogni tanto si sentiva da fuori levarsi qualche voce più concitata; non si è andati, però, molto lontano.

Alle 2 e mezzo, difatti, la riunione si è conclusa con la nomina di una commissione ristretta che durante la notte dovrà cercare di mettersi d'accordo su una rosa di nomi da proporre domani mattina alle 10,30 al Comitato centrale. La commissione è composta di nove persone, tre per il gruppo nenniano, tre per i morandiani, due per i bassiani e Lizzadri per i pertiniani. Pertini, comunque, ha mostrato di non gradire troppo la nomina della commissione e, mezz'ora prima della chiusura, ha lasciato la sala piuttosto seccato.

Nenni all'uscita ha dichiarato: «Posso dire soltanto che tutti hanno insistito sul fatto che ci può essere solo una linea politica e che questa è la mia. Del resto tutti hanno fatto il mio nome; e quindi in nessun caso si può parlare di sconfitta». Allora gli abbiamo chiesto: «Le deduzioni per la formazione della nuova direzione dovrebbero essere molto semplici...». «Sì, almeno in teoria. Mi hanno anche proposto di pensare io a nominare tutti i membri della direzione». «Perché non lo ha fatto?» «Non sono il Papa e non posso nominare i cardinali».

Enzo Forcella

Il gen. Speidel visita la flotta degli S.U.

Il generale tedesco Speidel, nuovo capo delle truppe terrestri della N.A.T.O. per il settore centro-europeo, ha visitato la VI Flotta americana nel Mediterraneo. Speidel (a destra) sta conversando con il vice-ammiraglio Brown, comandante della flotta, sul ponte dell'incrociatore «Salem». A sinistra il sottosegretario alla Difesa di Bonn (Telefoto)

Il programma di politica estera esposto al Soviet Supremo

Scepilov invita alla distensione ed esalta la potenza militare sovietica

Il ministro russo illustra anche i sei punti delle note consegnate ai tre paesi occidentali sui problemi del Medio Oriente - Proposta una conferenza per lo sviluppo commerciale - "Nostro dovere è rafforzare il Patto di Varsavia,,

(Dal nostro corrispondente)

Mosca, 12 febbraio.

L'odierno discorso di Dimitri Scepilov al Soviet Supremo conferma che la diplomazia sovietica intende rilanciare la politica distensiva fissata nelle sue grandi linee dal XX Congresso. Occorre osservare, tuttavia, che il ministro degli Esteri dell'URSS non ha fatto alcuna concessione sostanziale riguardo i grandi problemi che dividono i due mondi contrapposti. Per quanto negli ultimi giorni gli osservatori occidentali si fossero resi conto degli umori distensivi del Cremlino, le dichiarazioni di Scepilov hanno interessato perché dimostrano che l'Unione Sovietica, malgrado i gravi avvenimenti ungheresi e le complicazioni nel Medio Oriente, non ha intenzione di tornare apertamente alla guerra fredda. Questa è dunque la maggiore novità che ha rivelato oggi il lungo discorso del ministro degli Esteri sovietico.

La sala del Parlamento dove sedevano le due Camere riunite è apparsa oggi eccezionalmente gremita. I corrispondenti stranieri e gli ambasciatori occidentali affollavano i palchi loro riservati.

L'attesa del pubblico appariva giustificata. Scepilov infatti, per la prima volta dall'epoca degli avvenimenti d'Egitto e di Ungheria, ha tratteggiato ufficialmente le grandi linee della politica estera sovietica. Il tono del suo discorso è parso moderato e conciliante. Non è possibile tuttavia sottrarsi alla impressione che le dichiarazioni di Scepilov affondino le loro radici nella tecnica propagandistica che solitamente accompagna le iniziative della diplomazia sovietica.

A parte il tono conciliante e la riconferma della politica della convivenza pacifica, il Ministro degli Esteri non è parso discostarsi dai temi noti della politica generale del Cremlino.

Nel suo rilancio distensivo Scepilov ha detto che la coesistenza pacifica non è un espediente temporaneo ma costituisce la pietra angolare della politica estera dell'URSS così come venne tratteggiata in occasione del XX Congresso. Tutto, dunque, come prima? No, non tutto. Esiste una importante differenza di accento. Il capo della diplomazia sovietica ha infatti precisato che la coesistenza non deve disgiungersi dalla vigilanza. Egli ha detto:

«Noi non possiamo rinunciare alle leggi fondamentali della lotta di classe. La linea della distensione internazionale deve essere realizzata insieme alla vigilanza per impedire che gli imperialisti ostacolino il nostro cammino pacifico».

Questa impostazione non contraddice ai principî del XX Congresso ma sottolinea con enfasi nuova la necessità della vigilanza. Ciò non sorprende. I dirigenti del Cremlino, benché siano costretti dalle circostanze a cercare una via di uscita nella distensione e nella riduzione della corsa agli armamenti, non hanno dimenticato le lezioni degli ultimi mesi. La coesistenza si è rivelata assai pericolosa per la compattezza del campo socialista. L'atteggiamento amichevole verso l'Occidente ha avuto l'effetto di disarmare il fanatismo dottrinario ed ha facilitato la penetrazione dell'ideologia borghese in mezzo ai sovietici. Scepilov, infatti, ha tenuto a fare una importante dichiarazione di principio. Egli ha detto che la coesistenza non significa l'abbandono della lotta ideologica, né tanto meno della competizione tra le economie dei due sistemi. Coesistenza significa continuare il conflitto in tutti i campi eccettuato quello militare.

Sarebbe impossibile riassumere qui il discorso-fiume del ministro degli Esteri che ha affrontato tutti i maggiori problemi attuali. Cercheremo tuttavia di riportare i punti salienti.

Notiamo prima di tutto la principale novità. Scepilov ha rivelato il contenuto delle lettere inviate ieri sera da Bulganin agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia. Esse contengono proposte per un accordo sul Levante intorno a sei punti fondamentali.

1. I problemi che riguardano il Medio e vicino Oriente devono essere risolti per via pacifica. 2. Non interferenza nella sovranità nazionale dei Paesi arabi. 3. Abbandonare ogni tentativo di coinvolgere i popoli arabi in blocchi militari. 4. Abolizione delle basi militari esistenti nel Levante. 5. Mutuo impegno a sospendere le forniture di armi ai paesi arabi. 6. Collaborazione allo sviluppo economico del Levante senza condizioni politiche.

L'URSS, tra le altre proposte, avanza quella di una conferenza per discutere i problemi dello sviluppo commerciale tra i vari Paesi.

Scepilov all'inizio del suo discorso ha affermato che gli occidentali e solo gli occidentali sono colpevoli dell'aggravamento della tensione internazionale che si è prodotta in seguito agli avvenimenti di autunno. I «circoli aggressivi», egli ha detto, hanno lanciato un duplice e coordinato attacco all'Egitto e all'Ungheria. Ma essi hanno fatto male i loro calcoli perché in entrambi i casi hanno ricevuto una «degna risposta». (Applausi calorosi del Soviet Supremo).

Il ministro si è poi diffuso ad illustrare la sconfitta militare e morale degli anglo-francesi nel Levante ed ha detto che la dottrina di Eisenhower mira a prendere le posizioni della Francia e dell'Inghilterra nel l'Oriente mediterraneo. Per quanto riguarda l'Ungheria, l'oratore, suscitando scroscianti applausi, ha inneggiato alla vittoria del governo di Kadar.

Il ministro degli Esteri ha poi tratteggiato un quadro piuttosto cupo della situazione nel mondo occidentale dove le contraddizioni tra i Paesi capitalisti, egli ha detto, «si sono acutizzate». Quali sono i motivi? L'aumento della potenza americana, l'indebolimento della Francia e dell'Inghilterra, il rinnovato sviluppo dell'economia tedesca e giapponese. Secondo Scepilov l'attrito si è acutizzato specialmente nel Medio e vicino Oriente dove gli americani, attraverso la dottrina di Eisenhower, tentano di subentrare agli anglo-francesi. Qui il ministro sovietico ha spiegato un severo attacco alla «dottrina», che ha definito «baluardo del giogo coloniale».

Gli Stati Uniti vogliono trasformare l'Inghilterra e la Francia in vassalli, ha spiegato Scepilov concludendo che l'America non si accorge di costruire sulla sabbia. Il sistema capitalista è minato, egli ha esclamato, nessuna forza al mondo potrà imporsi alle aspirazioni di indipendenza nazionale dei popoli.

Ascoltando queste frasi, che il ministro ha pronunciato senza ombra di imbarazzo, non si può fare a meno di pensare all'Ungheria e alle altre democrazie popolari.

Completando la rassegna del mondo occidentale, Scepilov ha detto che gli Stati Uniti, malgrado la militarizzazione dell'economia, devono guardare con apprensione alle prospettive di una crisi tipo 1929. Venendo a parlare del rafforzamento della NATO e del riarmo della Germania, Scepilov ha deprecato i pericoli del riarmo tedesco.

Egli ha detto: «Recentemente il ministro Strauss ha affermato che l'Occidente ha tutti i mezzi per far sparire l'U.R.S.S. Possiamo rispondere citando Bismarck, che l'idiozia è un regalo di Dio ma che non bisogna abusarne. (Qui Kruscev ha riso fragorosamente). Strauss ha dimostrato di avere la memoria corta. Noi risponderemo a qualsiasi aggressione con forze imponenti».

Di contro al quadro scuro del mondo occidentale, Scepilov ha poi parlato in termini rosei del campo socialista. Egli ha detto che tutto va bene. Biasimando i tentativi americani di minare l'unità del campo socialista attraverso l'istigazione del «comunismo nazionale», egli ha continuato: «Questi tentativi falliranno perché tra i nostri paesi non esistono contraddizioni economiche». In contrapposto al comunismo nazionale, che in questo momento non gode il favore sovietico, Scepilov si è richiamato ai principî nell'internazionalismo proletario.

Egli ha poi soggiunto: «Poiché i capitalisti non accennano a mettere fine ai tentativi di sovvertire il campo socialista, il dovere sacrosanto dei Paesi socialisti è quello di rafforzare il patto di Varsavia». Grandi applausi hanno salutato queste sue parole.

Nella parte conclusiva del discorso, Scepilov ha lanciato un invito all'amicizia tra URSS e Stati Uniti. Egli ha detto: «La politica americana, tendendo all'egemonia mondiale, costituisce un grave motivo di tensione internazionale. L'Unione Sovietica, tuttavia, avrà sempre una grande pazienza e cercherà di fare il possibile per evitare un nuovo conflitto». Dopo aver auspicato un accordo sul disarmo e sulla sicurezza in Europa e in Asia, il ministro ha ricordato le proposte sovietiche del 17 novembre ed ha detto che l'America cerca di evitare la soluzione di questi importanti problemi.

Scepilov ha poi citato la frase di Eisenhower che auspica una maggiore comprensione con l'URSS ed ha rievocato le parole di Selwyn Lloyd favorevoli alla distensione internazionale. Sollecitando un chiarimento dei rapporti tra URSS e USA, l'oratore ha esclamato: «E' falso il mito secondo il quale non ci possono essere buoni rapporti tra America e Russia. Dopo la guerra civile, URSS e USA non si sono mai scontrati in un conflitto armato. Abbiamo molti interessi comuni».

Dopo l'invito all'America che risuscita la vecchia aspirazione sovietica al dialogo diretto con Washington, l'oratore ha auspicato un miglioramento dei rapporti con la Francia. Toccando la delicata questione algerina, il ministro sovietico ha detto: «L'URSS è favorevole all'indipendenza nazionale dei popoli. Tra Francia ed Algeria, tuttavia, esistono legami tradizionali e storici che bisogna tenere in considerazione».

«Noi continueremo la nostra politica estera di pace», ha concluso l'oratore. Proponiamo ai dirigenti occidentali il disarmo, il bando delle armi atomiche, lo sviluppo dei rapporti economici, la competizione pacifica. Finché la nostra iniziativa di pace non verrà accettata, noi continueremo tuttavia a rafforzare il nostro esercito e ad equipaggiarlo con armi nuove».

Concludendo stasera i suoi lavori, il Soviet Supremo ha approvato all'unanimità la politica estera del governo esposta nelle sue linee essenziali da Dimitri Scepilov.

Alfredo Todisco

Manovra contro la "dottrina Eisenhower,,

Secondo Washington, Londra e Parigi, la Russia tenterebbe di uscire dall'isolamento dopo i fatti ungheresi

(Dal nostro corrispondente)

Washington, 12 febbraio.

Il lungo discorso di Scepilov al Soviet Supremo ha lumeggiato ampiamente anche la nota consegnata ieri al Cremlino ai tre ambasciatori inglese, francese ed americano. I sei punti che essa contiene non hanno rivelato novità sostanziali nella politica russa.

James Hagerty, portavoce della Casa Bianca, ha dichiarato stasera che la nota sovietica per il Medio Oriente «è soltanto una mossa per tentare di screditare se non addirittura bloccare la "dottrina Eisenhower" il cui scopo è quello di impedire al comunismo russo di penetrare in quell'area assolutamente vitale per l'economia europea».

Nessuno dei sei «punti» indicati da Scepilov viene considerato nella capitale americana atto a risolvere i particolari problemi che stanno alla base dell'attuale crisi del Medio Oriente, e, di conseguenza, la nuova iniziativa del Cremlino cela, sotto le apparenze di un desiderio di cooperazione con l'Occidente, un nuovo tentativo di far naufragare gli sforzi che il Mondo Libero sta compiendo per riportare la pace in quell'area.

Gli esperti americani fanno inoltre osservare che Mosca propone una conferenza a quattro proprio nel momento in cui Eisenhower, Macmillan e Mollet si accingono, con incontri bilaterali, ad elaborare una politica comune.

Sino a questo momento, il Dipartimento di Stato americano ha declinato ogni commento ufficiale, giustificando il proprio silenzio con la opportunità di sottoporre le proposte di Scepilov ad un più approfondito esame.

Secondo taluni alti funzionari, il discorso di Scepilov si prefiggerebbe due obiettivi: 1) persuadere il Senato americano a bocciare la «dottrina di Eisenhower» per il Medio Oriente; 2) bilanciare l'effetto positivo che la visita di re Saud a Washington ha avuto sui capi dei Paesi arabi.

g. t.

Parigi, 12 febbraio.

Un portavoce del Quai d'Orsay ha dichiarato oggi che le proposte avanzate dal ministro degli Esteri sovietico Scepilov per risolvere il problema del Medio Oriente costituiscono oggetto di attento esame da parte degli uomini di governo francesi anche se, in apparenza, esse non presentano alcun elemento concreto.

Il portavoce ha aggiunto che la nuova iniziativa del Cremlino ha lo scopo di attenuare i pericolosi effetti del «vuoto» diplomatico venutosi a creare intorno all'Unione Sovietica dopo la sanguinosa repressione dei moti ungheresi.

Londra, 12 febbraio.

(a.) Il Foreign Office si è rifiutato sinora di commentare la nuova iniziativa di Mosca. Nei circoli politici, le proposte russe per «tener lontane le mani» dal Medio Oriente vengono considerate come un audace tentativo di silurare la «dottrina Eisenhower». In realtà la nota sovietica in cambio di richieste impegnative, non contiene che vaghe promesse.

Lievemente indisposto il Presidente Eisenhower

New York, 12 febbraio.

Il generale Howard Snyder, medico personale del Presidente, ha dichiarato oggi ai giornalisti che il Presidente Eisenhower soffre di un leggero mal di gola in seguito ad una infreddatura contratta lo scorso mese.

Il generale Snyder ha aggiunto tuttavia di non nutrire alcun timore sulle condizioni di salute del Presidente.

Dal canto suo il segretario dei servizi stampa della Casa Bianca ha affermato che Eisenhower, il quale oggi ha anzi giocato a golf, «si sente benissimo».